

## LE NOVE LIRE

di WALKIRIA TERRADURA

La casa di Atonia era situata poco più in alto di quella di Val di Lago, ma non ricordo con quale vocabolo fosse contrassegnata, o forse non l'ho mai saputo. Era poco frequentata dai partigiani perché lontana dai sentieri che essi erano soliti percorrere, ma soprattutto per la sua ubicazione, con un orizzonte così ristretto che non lasciava vedere, se non per un breve tratto, ciò che accadeva nelle vicinanze e poteva quindi, in tempi così difficili riservare qualche sorpresa.

Quando vi giunsi per la prima volta notai tutto intorno una campagna severa, dove predominava il grigio delle rocce e il verde cupo dei lecci.

L'aia era deserta, se si eccettua una chiocchia indaffarata intorno a una nidia di pulcini e un cane sonnolento steso accanto a un pagliaio. All'abbaiare improvviso del cane, disturbato dal mio arrivo, comparve sulla porta di casa una donna anziana che mi chiese chi fossi e cosa volessi. Le risposi che ero una partigiana del "Panichi" e che Antonia – non sapevo se fosse sua figlia o sua nuora, che avevo incontrato a Morena e con la quale avevo parlato a lungo – mi aveva chiesto di vederci di nuovo nella sua casa dove avrei potuto conoscere anche il resto della famiglia.

Dopo vari giorni di impegno, approfittando di qualche ora di riposo concessa al mio gruppo, finalmente avevo potuto venire.

La donna di avvicinò e mi strinse la mano: mi disse di chiamarsi Teresa, di essere la madre di Antonia, ma che sua figlia era assente perché sin dalle prime ore del mattino era andata con il marito alla fiera di Cagli.

Mi invitò ad entrare in casa dove potevo sedermi ad aspettarla perché essendo ormai pomeriggio avanzato non avrebbe tardato a



Imbriano Alessandri.

tornare. Aggiunse che aveva appena incominciato a preparare la minestra per la cena quando io ero comparsa nell'aia e che per venirmi incontro aveva smesso di maneggiare l'impasto il quale, non ancora ben amalgamato, rischiava di seccarsi e di divenire inservibile. Rientrata con me in cucina, riprese quindi a rimaneggiarlo, sino a ridurlo a una specie di morbida palla che spianò e rispianò con il matterello ricavandone infine una sfoglia rotonda e sottile. Ne fece poi una striscia larga sette-otto centimetri che cominciò a tagliare con mano veloce riducendola in piccoli quadrucci che lasciò sulla spianatoia, comprendoli con una salvietta.

Quando ebbe finito di occuparsi della pasta, uscì di nuovo all'aperto per innaffiare l'orto, per dare l'intrisa ai pulcini e il becchime alle galline che erano ritornate nell'aia, dopo aver razzolato a lungo dietro al pagliaio e ai cespugli vicini.

Era appena rientrata in casa quando il cane cominciò ad abbaiare e a correre verso il sentiero da cui

provenivano voci e rumori di passi. «Stanno arrivando», disse Teresa alludendo chiaramente alla figlia e al genero.

Quando Antonia entrò in casa fu sorpresa ma anche contenta di vedermi e mi invitò a rimanere a cena.

Rifiutai, anche se mi sarebbe piaciuto gustare la minestra con i quadrucci di Teresa, ma non potevo correre il rischio di essere sorpresa dal buio sulla strada del ritorno a Cai Buccarini, in una zona che appena conoscevo. Infatti Antonia aveva già detto che stava per uscire di nuovo per consegnare ai vicini i piccoli acquisti di cui l'avevano incaricata, tra cui alcune medicine che sapeva urgenti per un vecchio ammalato di diabete ed ero certa che tutte quelle visite nelle varie case, non certo prossime tra loro, avrebbero ritardato la cena.

Prima che uscisse le chiesi se a Cagli era tutto tornato tranquillo dopo il deciso attacco dei partigiani di due giorni prima alla caserma fascista, confinante con quella dei carabinieri, durante il quale uno dei nostri compagni aveva perduto la vita.

Alcune persone amiche – mi rispose – le avevano parlato con sincero rammarico di un loro stimato concittadino, Imbriano Alessandri, colpito a morte entro le mura della sua stessa città mentre cercava di proteggere, sparando, alcuni suoi compagni intenti a rimuovere le macerie sotto cui era rimasto intrappolato un familiare del maresciallo dei carabinieri, da sempre amico della Resistenza: il portone d'ingresso della caserma, sopra cui era situata una parte dell'abitazione del militare, era saltato in aria, tra una pioggia di calcinacci, pezzi di legno e pietre, per la carica eccessiva di dinamite, piazzatavi per aprire un varco.

A Cagli quasi tutti sapevano che

Imbriano aveva portato con sé alla macchia, per non lasciarli esposti alle rappresaglie dei fascisti, i suoi due figli, Elvio e Giorgio, l'uno di tredici e l'altro di dodici anni, per i quali era stato sempre un padre attento e affettuoso. Si diceva – ed era vero – che in situazioni bellissime anche difficili, essi si fossero comportati con un coraggio ed una determinazione davvero impensabili per la loro giovane età.

Aggiunse che in città tutto sembrava tranquillo, ma che sulle facce tese di tanta gente poteva leggersi chiaramente l'insofferenza per i nazifascisti che si aggiravano nelle strade con aria da padroni, addirittura vantandosi delle loro prepotenze e dei loro misfatti.

Teresa, rimasta sola con me, uscì per chiudere il pollaio e sistemare qualche cosa nell'aia. Quando rientrò mi si sedette vicina, senza dire una parola. Guardai le sue mani appoggiate sul tavolo: erano ruvide, scarse, con le dita deformate da nocche dure e protuberanti, e con il dorso solcato da grosse vene bluastre, dove il sangue sembrava essersi raggelato. Erano le mani di una donna che sin da bambina aveva conosciuto soltanto un'esistenza di duro lavoro.

Quando infine ruppe il silenzio fu per chiedermi se nelle nostre campagne i partigiani fossero così numerosi come si diceva e se tutti fossero giovani, e anche chi gli procurasse da mangiare e un ricovero per la notte. Le risposi che in tutte le case del Burano e oltre, essi trovavano sempre almeno un piatto di minestra e un pezzo di pane e che di solito dormivano nei fienili e nelle stalle; dissi che i giovani erano davvero tanti, operai, artigiani, ex militari, studenti, uniti a "vecchi" antifascisti che avevano subito anni di carcere o di

confino, e anche a professori, avvocati, dottori che non avendo voluto diventare servi del regime, si erano visti costretti a lasciare la propria famiglia e il proprio lavoro. «Che strano mondo!», esclamò meravigliata Teresa quando sentì elencare questi ultimi. «Non si erano mai visti i "signori" fuggire sui monti, dormire nelle stalle e vivere della carità dei poveri!».

Da sempre i contadini consideravano "signori" tutti quelli che erano diversi da loro per istruzione, modo di parlare e di vestire, ma anche per le loro mani pallide e senza calli.

Quando le dissi che stavo per andarmene perché ormai era proprio tardi, si avvicinò alla credenza e ne trasse un barattolo di latta, celato – mi parve – dietro a una terrina. Lo capovoltò sul tavolo e ne caddero alcune monete. «Prendile – mi disse – possono servire a te e agli altri tuoi compagni. È tutto ciò che ho, tranne quel poco che tengo in serbo per comprare a mio figlio una

nuova camicia e un nuovo paio di pantaloni quando finalmente tornerà dall'Africa, dove lo hanno mandato a combattere.

Tutti dicono che è morto, persino Antonia, perché da troppo tempo non se ne sa più nulla, ma io non ci credo e sono sicura che tornerà qui da un giorno all'altro: mio figlio non può essere stato ucciso da quella povera gente nera che non aveva alcun motivo di odiarlo, che non lo aveva mai visto e conosciuto, e so che anch'egli, per le stesse ragioni, non avrà fatto del male a nessuno di loro. Io sono ormai vecchia e in tutta la mia vita non ho mai sentito raccontare di una guerra tra poveri perché tutti hanno sempre vissuto con la stessa fame e la stessa miseria e uccidersi tra poveri non porta alcun vantaggio né agli uni né agli altri. Non è così?». Non risposi alla domanda che penso rivolgesse soprattutto a se stessa, di una logica così scontata ed elementare che purtroppo nei secoli non ha mai rispecchiato la realtà degli avvenimenti.

Mi alzai in piedi, infilai il giubbotto, raccolsi le monete sul tavolo e le misi in tasca: erano nove.

Uscii di casa che era quasi il tramonto.

Salendo verso l'alto attraversai una piccola radura piena di fiori, di un color giallo così intenso e luminoso che sembrava avessero catturato il sole. Nei fui felice perché – pensai – nonostante la guerra e le sue nefandezze, la natura era rimasta intatta e ciò che da sempre era bello era rimasto bello, così come il cuore di molti esseri umani.

Presi le nove lire in mano e le strinsi forte: poche lire, il dono di una povera donna che non aveva che quelle, un atto di solidarietà e di amore che ancora oggi mi sorprende e mi commuove. ■



**Il partigiano cagliese Alessandri con in braccio i due figli Elvio e Giorgio, pochi anni prima della lotta partigiana.**